

Mauro Guerrini, *Il bibliotecario. Riflessioni in dialogo*, prefazione di Laura Ballestra, con un saggio di Raffaele De Magistris, *Il riconoscimento della professione bibliotecaria in Italia*, Milano, Editrice Bibliografica, 2025, 469 p., (I saggi, 27), ISBN 978-88-93576-81-9, € 32,00.

*Il bibliotecario* di Mauro Guerrini è un libro significativo per numerosi ordini di motivi. In primo luogo perché quest'opera completa l'esplorazione dell'autore del campo della cultura e della pratica biblioteconomica e bibliotecaria, condotta nel corso degli anni con *De bibliothecariis* (Firenze, FUP, 2017), e con *Biblioteconomia* (Roma, AIB, 2023). In secondo luogo in quanto aggrega, integra ed elabora molti contenuti diversi, cercando di mostrarne l'appartenenza ad un campo professionale tendenzialmente omogeneo. In terzo luogo, infine, perché la varietà dei testi presi in esame consente di articolare concretamente quel "dialogo" che il titolo della pubblicazione auspica. Da segnalare, inoltre, che l'attualità dell'argomento trattato è confermata dalla contemporanea pubblicazione del libro di Maddalena Battaglia *Come cambia la professione del bibliotecario* (Milano, Editrice Bibliografica, 2025), in cui la discussione delle fragilità, degli stereotipi, dei mutamenti della professione, in Italia, si intreccia alla convinzione della sua centralità per lo sviluppo dei servizi bibliotecari in una prospettiva interdisciplinare.

Iniziamo l'analisi del libro con una rapida perlustrazione degli elementi paratestuali, a partire dalla copertina, realizzata con strumenti di intelligenza artificiale generativa: già questa prima "soglia" mostra e anticipa la volontà dell'autore di *dialogare* intorno alla figura del

bibliotecario con una prospettiva molto contemporanea. L'immagine rappresenta la figura di una giovane donna, verosimilmente una bibliotecaria, che esamina e sembra leggere un libro, all'interno di una biblioteca in cui la forma geometrica dei volumi si trasforma nelle linee, intrecciate ed ordinate, che danno forma al corpo della figura umana ed alla forma stessa dello spazio, con una armonica compenetrazione cromatica. Degna di nota anche l'inconsueta varietà ed estensione degli esergo utilizzati: ben otto, espressione icastica di un canone personale strettamente connesso alla tradizione biblioteconomica (in ordine: Carini Dainotti, Shera, Melot, Revelli, Lor, Petrucci, Crocetti), tra cui occhieggia anche una evocativa citazione di Luis Sepúlveda (*Io sono Itzahuaxatin, colui che veglia sui ricordi e sulle domande, sulle ragioni e sui dubbi*).

L'autore, nella premessa (*Le ragioni e le finalità del volume*) dichiara che l'obiettivo del libro è rispondere alla domanda "chi è il bibliotecario", per delinearne il profilo culturale, riconoscendo alla base dell'opera «una convinta pulsione per il riconoscimento della qualità intellettuale e sociale di questa figura» (p. 18), tenendo conto di tutte le sue possibili declinazioni contestuali e organizzative, radicate nella cornice valoriale delle Tesi di Viareggio del 1987. Si tratta dunque di far emergere questo "profilo" – una sorta di *tipo ideale* weberiano – da una articolata «trama di molteplici tipologie di fonti», con uno sguardo partecipe e solidale, in grado di integrare tutti coloro che, da vari punti di vista, si sono occupati della definizione di questa problematica identità (p. 21). Guerrini dichiara di essere consapevole dei limiti derivanti da una selezione personale da un repertorio di fonti sterminato, che tuttavia aspira a qualificarsi non come «collage di testi» ma possibile repertorio dialogico, utilizzando il «linguaggio comune della sfaccettature della professione» (p. 22). Detto in altre parole l'autore dichiara di avere una linea, che questa linea non è compiutamente oggettivabile, e che le sue tracce vanno cercate tra le pieghe linguistiche delle pratiche professionali nella loro dimensione riflessiva.

Il primo capitolo (*Chi è un bibliotecario?*) pone i temi generali della questione, a partire dalla presa d'atto (sulla quale si tornerà alla fine) che la figura del bibliotecario «sguscia come un pesce tra le mani» (p. 25), e che al tempo stesso la sua fisionomia sembra non emergere con chiarezza, nonostante la mobilitazione e l'utilizzo di fonti ampie e diversificate. Il libro censisce numerose autorevoli definizioni, da Revelli a Crocetti a Gorman, e, alla fine, la sensazione che il senso della definizione, per così dire, scivoli tra le mani sembra persistere. Il passo successivo è allora quello di retrocedere alla configurazione etimologica della parola, individuandone la prima attestazione in latino (*bibliothecarius*, 144 d.C., in una lettera di Marco Aurelio), e in italiano (nella 4a edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, 1729-1738, in cui il 'bibliotecario' è «Quelli che soprintende, ed ha il governo della libreria») (p. 35). La ricognizione sistematica degli altri dizionari consultati non aggiunge elementi nuovi al contesto lessicale e semantico individuato: il *Nuovo De Mauro*, ad esempio, si limita a stabilire che 'bibliotecario' è «chi dirige una biblioteca o è addetto al suo funzionamento» (p. 38). Nel passaggio, infine, dai dizionari generalisti alle definizioni incorporate nei lessici disciplinari, si precisano le qualificazioni funzionali rispetto alle diverse competenze e compiti, senza tuttavia eliminare quell'ombra elusiva che continua ad aleggiare, non solo su “chi sia” il bibliotecario, ma anche su “che cosa” faccia.

Il capitolo 2 (*Il bibliotecario: una lunga storia*) antologizza tappe e fasi della storia culturale del bibliotecario, attraversando autori classici come Ortega y Gasset, Carrión Gutiez, Petrucci, Shera, Crocetti. In questa sezione viene toccata una questione importante, che purtroppo non è possibile esaminare estesamente: il «ritiro del bibliotecario dalla bibliografia», riprendendo una espressione di Shera, con cui l'autore esprime la propria convinzione della necessità di mantenere unita la comunicazione bibliografica con i processi di rappresentazione e ordinamento dei contenuti della conoscenza registrata.

Il capitolo 3 (*Il bibliotecario: alcune definizioni*) articola ulteriormente

il ventaglio definitorio lungo la storia della biblioteconomia, con riferimenti che vanno da Naudé a Serrai, da Chilovi a Gar, da Biagi a Sorbelli a Barberi, da Fabietti a Camerani, da Ranganathan a Gorman, da Traniello a Melot, da Shera a Butler. Entro questo autentico caleidoscopio definitorio spicca la celebre definizione di Francesco Barberi del bibliotecario come *intellettuale tecnico*, avvalorata con autorappresentazioni ritenute in tal senso esemplari, richiamando ad esempio Virginia Carini Dainotti o Angela Vinay. L'antologia prosegue, facendo entrare sulla scena ancora altri interlocutori, da Balsamo a Lankes a Ferrieri, in una repertoriazione cui va sicuramente riconosciuto il merito della inclusività. Infine le risposte si spostano dal livello delle elaborazioni individuali a quello delle formulazioni normative di soggetti istituzionali, come IFLA, AIB, ABEI, UNI, ISTAT, prendendo in esame anche definizioni ricavate da glossari, enciclopedie ed anche – non poteva mancare – due definizioni generate con due diverse richieste a ChatGPT (p. 145-149). Non c'è dunque da meravigliarsi troppo se giunti a questo punto, e sulla base delle molte definizioni proposte, il profilo del bibliotecario non possa che essere qualificato come «proteiforme», nel senso che «può assumere diversi aspetti o atteggiamenti» (p. 150); e su numerosi di questi aspetti si radica una percezione sociale spesso stereotipata, talvolta introiettata dalla stessa comunità bibliotecaria.

Il capitolo 4 (*Il bibliotecario: competenze e compiti*) sposta la discussione all'analisi degli aspetti funzionali ed operativi della professione, e specificamente della biblioteconomia gestionale, richiamando in particolare gli apporti di Solimine e Di Domenico, in una prospettiva che tende comunque ad uno degli assi portanti che ispirano la "visione" di Guerrini, e cioè i "valori durevoli" di Michael Gorman. Valori ai quali si collegano le questioni etiche e deontologiche connesse all'esercizio della professione, prese in esame con il consueto metodo delle stratificazioni citazionali, che riguardano in questo caso Carini Dainotti, Petrucciani, Barberi, Lor, aprendosi alla esigenza fondamentale di una apertura internazionale.

Il capitolo 5 (*Il bibliotecario e la lettura*) descrive sinteticamente alcune delle relazioni esistenti tra cultura bibliografica e promozione della lettura, riprendendo in particolare considerazioni espresse nel corso degli anni da Luca Ferrieri. Il capitolo 6 (*Il bibliotecario: questioni aperte e prospettive*) discute altrettanto brevemente le questioni emergenti della intelligenza artificiale, dei rischi della disintermediazione, delle potenzialità dell'open access e della cosiddetta biblioteconomia dei dati, auspicando ancora una riconciliazione tra agire bibliotecario e cultura bibliografica. Il capitolo 7 (*Il bibliotecario immaginato nelle arti creative. Un accenno*) propone una sommaria presentazione del sito web "Librarians. Cultura e umorismo in biblioteca" (<https://www.aib.it/aib/clm/clm.htm>) che raccoglie citazioni e riferimenti utili per comprendere meglio la diffusione e la rappresentazione della figura del bibliotecario nell'immaginario mainstream contemporaneo.

Alla luce delle molte considerazioni proposte il capitolo 8 (*Una proposta di definizione di bibliotecario*) espone una sintesi che rende visibile in forma sintetica la linea interpretativa che fin dall'inizio ha guidato la selezione, disposizione ed elaborazione delle fonti. Il primo elemento del profilo, preliminare agli altri, consiste nella sua dimensione al tempo stesso *tecnica* ed *intellettuale*, grazie alla quale il bibliotecario ideale, in modalità regolativa e sovraindividuale, dispone della capacità di operare in diversi contesti bibliografici e biblioteconomici, occupandosi di tutte le diverse tipologie di attività secondo cui si articola il ciclo di vita di una biblioteca. Riconosciuta questa varietà di attività, e dunque di competenze necessarie per governarle, spostandosi dal livello ideale a quello empirico, emerge la necessità di uno strato di competenze interdisciplinari che consenta di "tenere insieme" le differenti tipologie dei contesti, in una modalità che renda visibili i due macro-ambiti che nel canone biblioteconomico dell'autore e del libro sono da ritenere maggiormente significativi: *l'universo bibliografico* e *i lettori*, estremi tra i quali il bibliotecario, in modo conforme alla classica triade rangathaniana, esplica la sua attività di *mediazione*. Si tratta, con tutta evidenza, di un ruolo

decisamente rilevante, in base al quale il bibliotecario è al tempo stesso l'«architetto» e l'«ottimizzatore» della conoscenza registrata; è colui che prima traccia le strade e che poi aiuta a percorrerle, nel presente e nel futuro, nella loro traduzione istituzionale in servizio. In più, evocando Shera, il bibliotecario opera entro il più ampio circuito bibliografico, rimanendo nell'alveo simbolico della "missione" delineata da Ortega y Gasset, selezionando, organizzando e mediando la comunicazione della conoscenza registrata, e trasformandosi, con questa attività, in agente attivo del cambiamento. Per questo, alla fine, il bibliotecario ideale tratteggiato da Guerrini può essere qualificato come un *giardiniera*, che «osserva, ascolta, governa ma non stravolge, sa attendere i tempi giusti, immagina, semina, condivide» (p. 325), in un intreccio di elementi in cui l'ambito disciplinare sembra compenetrarsi con quello biografico. Con questa metafora, anch'essa ranganathiana, e nello «stile» – evocando in questo caso Crocetti – necessario per concretizzarla, il libro si conclude, ribadendo la centralità della mediazione, che è l'autentica pietra angolare di tutto l'edificio linguistico e disciplinare costruito.

Il profilo del bibliotecario viene ulteriormente elaborato nel saggio di Raffaele De Magistris (*Il riconoscimento della professione in Italia*), interessante, ampio e documentato, che descrive e discute le diverse fasi della evoluzione normativa e regolamentare connessa all'accesso ed all'esercizio della professione. L'opera, infine, è conclusa da una ampia bibliografia (p. 413-459) e da un utile indice dei nomi personali; senza naturalmente voler attribuire a questo semplice elenco un valore citazionale formale, mi limito a rilevare che i 5 autori più frequentemente citati sono: Shera (42 citazioni); Solimine (33); Gorman (33); Petrucciani (27); Crocetti (20).

A questo punto, ed a fronte di queste conclusioni, così convintamente ed appassionatamente esposte, vorrei aggiungere solo alcune rapide osservazioni, che traggono origine da una diversa esplorazione della parola 'bibliotecario', a partire dalla sua configurazione etimologica. Proviamo dunque ad esaminare nuovamente il lemma, iniziando, per

così dire, dalla sua parte finale. Qui ci imbattiamo nel suffisso aggettivale *-ario*, utilizzato per indicare una relazione di pertinenza rispetto a un ambito, dalla quale deriva, per sostantivazione, la designazione del ruolo di una persona associata a una funzione (come nei casi di ‘segret-ario’, ‘funzion-ario’, ‘volont-ario’). Interessante notare che il suffisso serve anche per designare qualcosa che contiene, raccoglie, ed organizza, come nelle parole ‘sched-ario’, ‘invent-ario’, ‘vocabol-ario’, ‘gloss-ario’. Poi troviamo il termine *teca*, dal greco *théke*, contenitore, custodia, scrigno, che si riferisce allo spazio fisico-metaforico cui tale funzione è orientata. E infine, come primo elemento compositivo, ecco la “cosa” su cui la struttura della parola poggia, *biblio-*, dal greco *biblion*, libro, cioè la superficie di impressione e iscrizione di ogni diversa tipologia di testo: oggi potremmo dire la ‘la risorsa bibliografica’. Riepilogando, nella parola si articolano, in successione retrograda: a) l’esercizio di un’attività; b) l’ambito spaziale-metaforico dell’attività, limitato, chiuso, determinato e circoscritto, e che proprio per questo diviene governabile, ordinabile, addomesticabile; c) la natura della classe di oggetti disposti in quello spazio, che è, al contrario, eccedente, mobile, resistente a tutti i tentativi di normalizzazione.

L’eccedenza di *biblio-* rispetto alla *teca* che lo ospita configura la possibilità, per il bibliotecario, di essere appunto “proteiforme”: di poter assumere cioè ruoli molteplici, pluridimensionali, adattabili a contesti eterogenei. La natura proteiforme del bibliotecario rinvia a contenuti profondi, riconoscibili negli usi e nelle risonanze della parola, che attivano la figura simbolica di Proteo, figlio di Poseidone e Fenice, il “mutaforma” che è in grado di conoscere la profondità del mare e di predire il futuro. Riemergendo dal mito si può forse affermare, dunque, che il bibliotecario è proteiforme perché tale è, costitutivamente, l’oggetto che egli dispone, custodisce, ordina e comunica: il *biblio-* in tutte le sue possibili concretizzazioni. Alla luce di queste suggestioni forse riusciamo a comprendere un po’ meglio perché la figura del bibliotecario - per riprendere un’efficace immagine di Guerrini - venga definita anche scivolosa e sfuggente,

come un pesce che continua a divincolarsi e a non lasciarsi afferrare.

Questa dimensione plurale, sempre disallineata rispetto all'ordinamento legittimante, garantisce, paradossalmente, la possibilità stessa di ciò che da essa potrebbe sembrare negato: l'ordine dell'universo bibliografico e del "controllo" della conoscenza registrata possono continuare ad operare, entro la *teca*, proprio perché nei 'libri' persistono stati che non si individuano completamente, ma che rimangono tra loro compenetrati e coimplicati nei campi di tensioni preindividuali cui la radice *biblio-* si riferisce. Nella tensione tra eccedenza e ordine, tra indeterminazione e determinazione, si radica, e cresce, la dimensione generativa di tutte le diverse tipologie di rappresentazioni e mediazioni bibliografiche, che si concretizzano nei luoghi dell'agire bibliotecario, in un autentico *caleidoscopio* che è per sua natura *ineffabile, indescrivibile, intangibile*, come ha scritto con grande intensità Ranganathan; un caleidoscopio, insomma, in cui la varietà delle forme coincide anche etimologicamente con la loro bellezza (cfr. Shiyali Ramanrita Ranganathan, *Il servizio di reference*, a cura di Carlo Bianchini, prefazione di Mauro Guerrini, Firenze, Le Lettere, 2009: «La biblioteca dovrebbe essere un caleidoscopio nelle mani del bibliotecario addetto al reference, che dovrebbe farne girare continuamente le faccette»; «in realtà il servizio di reference è ineffabile; i suoi dettagli sono inesauribili, il suo profumo è indescrivibile, è intangibile; è la totalità del lavoro di reference che fa il lavoro, ma la sua immagine va oltre la ragione; anzi, ancor di più, va al di là dei sensi che danno inizio e rendono possibile il lavoro della ragione»; rispettivamente parr. B13 e E18). Riconoscendo questo disallineamento la metafora elegante e suggestiva del bibliotecario-giardiniere può essere forse riletta come una delle possibili figurazioni di una relazione più complessa, in cui operatore, spazio e oggetti non risultano tra di loro pienamente separabili. Tutto ciò serve a dire, alla fine, che la fisionomia *proteiforme e scivolosa* del bibliotecario non costituisce un limite da superare, ma, al contrario, è l'esito concreto, sedimentato nella lingua, di uno stato di cose, soggiacente e generativo,

che questa “faccetta” contribuisce a rendere visibile. Un esito che emerge con evidenza nelle configurazioni sempre mobili, variabili, guizzanti delle *arti del fare* del bibliotecario.

*Il bibliotecario* di Mauro Guerrini, nel suo insieme, conferma una cornice valoriale e concettuale in cui il campo disciplinare della biblioteconomia si riflette nel profilo della figura professionale, il bibliotecario, destinata a interpretarla, gestirla, e in qualche modo anche a “professarla”, aprendosi ad orizzonti non determinabili. Il canone dell’autore si collega ad una linea in cui si intrecciano la *Library science* di Ranganathan, l’epistemologia sociale di Shera, i “valori durevoli” di Gorman, lo “stile” di Crocetti, vale a dire quanto di meglio la riflessione biblioteconomica classica abbia saputo offrire in età contemporanea, in una prospettiva di dialogo che, al di là delle «mode di passaggio» (p. 295), non può tuttavia eludere il confronto con le trasformazioni paradigmatiche dei modelli di produzione, organizzazione, comunicazione della conoscenza, né con l’impatto che esse esercitano sulle esperienze di vita delle persone.

*Maurizio Vivarelli*